

◆ *Scelto dai partiti come l'outsider è stato l'inaspettato protagonista della transizione italiana*

◆ *«Onorevole collega, nessuno la può certamente obbligare a ragionare: è facoltativo»*

◆ *Nel primo messaggio di fine anno aveva tentato di rincuorare il paese: «Vi dico che l'Italia risorgerà»*

Letto come outsider (sull'onda d'urto delle bombe mafiose di Capaci), finisce come outsider (mentre piovano i missili su Belgrado). Ma se gliela metteste così, Oscar Luigi Scalfaro, classe 1918, nono presidente della Repubblica Italiana, alquanto ignorante della lingua inglese, potrebbe fulminarvi con un gelido «non capisco».

Dal Colle sta per fare le valigie (sempre che le faccia per davvero), un irresistibile enigma vivente. Che durante il settennato i corrispondenti dei giornali stranieri, come anche raffinati analisti, non hanno mai saputo ben incasellare. Pio e galantuomo. Sarcastico e iroso contro i «crani pieni d'aria e i cervelli dislocati in altra parte del corpo». L'ipercattolico con forti sentori preconciliari. L'autore di meditazioni mariane che invoca nei discorsi pubblici «l'aiuto di Domineddio», ma che è capace di mandare Oltretrevere messaggi di laicità dello Stato («In Vaticano vado solo a sentir messa») e che rivendica davanti al papa ricevuto al Quirinale la primazia della politica. Il più coriaceo dei superstiti della Prima Repubblica. Il felpato traghettatore della Seconda. L'uomo che ha affossato Craxi e detto no a Berlusconi. L'affabile parlamentare di lungo corso. Il burbero garante ex-scelbiano dei governi con ministri e presidenti ex-comunisti. Il tribuno mediatico che urla a reti unificate uno stentoreo «Non ci sto». Il retore a volte ampolloso degli auguri televisivi di fine d'anno.

Il fatto è che «la gentile, cortese, ottocentesca persona» - la definizione è di Francesco Cossiga - che il 26 maggio 1982 alla sedicesima votazione prese il posto del Picconatore, in equilibrio su quelle che sembravano macerie istituzionali e morali ha costruito un edificio, che chiunque gli succeda - in attesa delle riforme - potrà sottoporre solo al marginale completamento dei restauri. Come è accaduto - in parallelo con i «rattoppi» politici e istituzionali della presidenza scalfariana - all'antica dimora dei papi e dei Savoia. Che è stata riportata, sotto Scalfaro, con l'attenta supervisione della figlia Marianna, ai primitivi colori, splendidi al sole di maggio per accogliere il nuovo inquilino.

L'ombra e l'eredità di Scalfaro si staglieranno, dunque, inevitabilmente anche sul dopo-Scalfaro, qualunque sia la scelta dei grandi elettori? Il successore di Scalfaro sarà necessariamente «scalfariano», si muoverà nel suo solco? Azzardare previsioni è rischioso: il Colle del Quirinale è un posto che sembra fatto apposta per smentire i profeti. A cominciare dal profilo dimesso che si prevedeva nel 1992 per quel nuovo, anziano «inquilino» dopo l'epoca delle martellanti esternazioni cossighiane. «L'idea che salisse al Quirinale un timido prete, è totalmente sbagliata, perché non è timido, né parroco», dice di lui Giuliano Amato. Idea assolutamente sbagliata, come avrebbero dovuto sapere i parlamentari che dall'alto dello scranno di presidente della Camera, proprio durante le prime sedute degli scrutini del 1992, l'avevano visto all'opera: «Onorevoli colleghi, alcuni di voi avrebbero bisogno di ripetizioni serali di educazioni parlamentari... Onorevole, nessuno la obbliga a ragionare, è facoltativo... Invito i colleghi a distinguere tra l'aula e una piazza di periferia».

Soffiava il vento di una crisi di regime. Tre mesi prima un certo Mario Chiesa era finito in un manette a Milano. Due mesi erano volati dall'assassinio mafioso del vicere andreettiano di Palermo, Salvo Lima. Il 5 aprile la Dc era piombata sotto il 30 per cento dei voti, con il trionfo a Nord dei leghisti. Eppure nel laboratorio di piazza del Gesù si distillava ancora la vecchia pozione di una candidatura, quella di Arnaldo Forlani, (negli anni ver-

di cecchino di aspiranti al Colle per conto di Fanfani) che avrebbe dovuto guadagnarsi il sostegno della stessa maggioranza su cui si reggeva il governo Andreotti.

Come un boato premonitore, ecco il tonfo di Forlani, propiziato da settantacinque franchi tiratori, dietro i quali si intravede l'ombra di un ancora scalpitante candidato non proprio occulto, Giulio Andreotti; ed ecco le trattative convulse; ecco il dialogo tra sordi a sinistra, con Occhetto che denuncia i riti della vecchia politica e Craxi che scolpisce la situazione con la metafora criptica e rozza delle «idee che sentano sospese in aria come cacciocavalli».

Il cacciocavallo-Forlani è piombato a terra, ma i socialisti si ostinano a giocare la partita del Quirinale nella scacchiera del vecchio quadripartito. La sinistra propone Giovanni Conso, insigne giurista; bocciato. Ettore Gallo, ex presidente della Consulta: niente da fare; l'ultimo segretario socialista travolto dal ciclone craxiano, Francesco De Martino, affondato.

Al quindicesimo scrutinio, il 22 maggio, si torna a un candidato del quadripartito, Giuliano Vassalli: prende solo 351 voti. La Dc è in frantumi, Forlani alza bandiera bianca e abbandona Piazza del Gesù. Il presidente della Camera ha il suo daffare ad agitare il campanello, inforcicare occhiali, battere la penna sul microfono: in una specie di tettuccio catafalco-cabina fatto allestire da Scalfaro con inconsapevole humor nero, i dc hanno pugnalato a colpi di voti il loro segretario, decretandone il tramonto politico.

Mentre è in corso il quindicesimo, inutile rito, giunge da Palermo la notizia della strage di Capaci. Scalfaro è politico di razza, nei momenti difficili sa trovare i toni giusti. Infiamma l'aula in un discorso che è non solo il ricordo commosso di Falcone, della moglie e degli uomini della scorta. Ma anche una drammatica, estrema difesa di quel che ancora si può recuperare sotto la valanga politica, sociale, etica che si sta abbattendo sullo Stato: «uno stato democratico che occorre sia forte» (e forte non è), «capace» (e capace non sembra), «efficace» (ed efficace non appare).

Una difesa «di sistema», che si traduce nell'epifania dell'identikit di una soluzione istituzionale molto meno ingombrante di Spadolini: l'elezione dell'onesta «mosca bianca» di una Dc infangata e sconsigliata, del «Pertini cattolico» sponsorizzato da Pannella, del galantuomo che è stato capace di sparare ad alzo zero, sul crinale della transizione italiana, contro il suo collega di partito, inquilino del Quirinale. Uno straripante presidente, Cossiga, che non aveva imparato che «uno dei doveri del

La valigia di Scalfaro

Dalla strage di Capaci alla guerra sette anni di fuoco per il «presidente timoniere»



VINCENTO VASILE



Il giorno del giuramento del governo D'Alema



Sopra con Berlusconi. A lato con Prodi e Veltroni

capo dello Stato è quello di saper tacere». In quel marzo 1992 Scalfaro aveva consegnato a *Famiglia cristiana* una requisitoria contro di lui degna del suo passato di pubblico ministero: «Il presidente della Repubblica da due anni a questa parte con i suoi atteggiamenti ha fatto danni difficilmente riparabili in breve tempo alle istituzioni dello Stato... Quando andrà a casa, sarà sempre troppo tardi». E dall'ufficio stampa del Quirinale era piovuto all'indirizzo dei grandi elettori dc un malloppo di fotocopie che - con il senno del poi - si sono trasformati nei volantini della campagna elettorale presidenziale di Scalfaro.

Nome pulito, solista fuori dai grandi giochi, «primus inter peones»: l'occasione sperata per passare dal Piccone al *make up* del sistema. Dopo tanti presidenti «figli della politica» eccone uno, «figlio di una cosa più importante, la ragion di Stato», commenterà Indro Montanelli. Un po' per caso, come accade quando scopri di aver sottomano il *passé partout* in grado di aprire un cancello arrugginito, i grandi elettori con 672 voti (contrari missini, Rifondazione e repubblicani) danno inizio - senza rendersene piena-

mente conto - a una svolta.

Eppure è un figlio del Parlamento, Oscar Luigi Scalfaro, una faccia più che conosciuta. A Montecitorio ha passato quarantasei anni, cioè due terzi della sua vita. Ed è insieme uno dei pochi «padri nobili» della Repubblica ancora su piazza: il giovane costituente che la mattina partecipava alla stesura della Carta fondamentale, in un clima intenso e concorde, e la sera (quando gli stessi eletti erano impegnati dentro la medesima aula di Montecitorio nel lavoro legislativo mentre si rompeva l'unità nazionale) si trovava impegnato nella battaglia tra schieramenti politici contrapposti. Apprendistato che Scalfaro ricorda spesso con una buona dose di enfasi per indicare agli uomini della «nuova» politica l'esempio di quel *fair play* parlamentare e dell'alto livello culturale che ribolliva nel crogiolo del dopoguerra, al cospetto delle degenerazioni di oggi.

Vecchio amore quello per il Parlamento. Così intenso da generare persino qualche *gaffe* diplomatica. Nel marzo 1996 in Messico, che è una repubblica presidenziale, il suo elogio delle assemblee legislative, pronunciato con

toni ispirati in Parlamento, infiammò tanto le opposizioni locali, da trasformare in tempesta la rituale visita di Stato. Ma nei viaggi all'estero, una novantina, come spesso gli è stato rimproverato, Scalfaro suol alludere - pressato dai cronisti, o perché influenzato dal calore delle comunità degli emigrati, o per machiavellica intenzione - a cose di casa nostra.

Neopresidenzialismo? Meglio il modello «austriaco», suggerirà - a Bicamerale aperta - davanti a una delegazione di studenti. E quel modello non è, come si sa, un granché di innovazione. Le riforme dei partiti non possono fare e disfare i giochi, minacciando di sciogliere le Camere a ogni stormir di fronde. E uno Scalfaro ben più loquace delle previsioni, in una metamorfosi che lo porterà a poco a poco a superare i record esteriori del suo frenetico predecessore, durante il suo

settennato ripeterà a più non posso il ritornello della sua «devozione» a quelle aule, a quell'istituzione - stella polare.

Il programma del settennato è già nel primo messaggio augurale agli Italiani, scossi nel 1992 da una crisi senza precedenti: «L'Italia risorgerà», cerca di rincuorarli. E, quanto al crollo del sistema dei partiti, essi sono essenzialmente per il sistema democratico: «Non si cura il malato uccidendolo». Occorrerà aspettare un po' di mesi per capire che non è solo una promessa è una minaccia. Rivolta a chi, in nome del «nuovo», sta facendo da mallevadore per un clima politico che non piace al presidente.

Un puntello rispetto al caos. Per quest'obiettivo, del resto, in extremis l'avevano eletto. Puntello sì, ma non per chicchessia. Per esempio, non per Craxi. Che nel giugno 1992 - un mese dopo l'elezione di Scalfaro - si vedrà rifiutata nell'ovattata atmosfera dello studio della Vetrata, la chiave di Palazzo Chigi con la più «notarile» delle motivazioni: nessuno, tranne il suo Psi, durante le trentasei «consultazioni» l'ha indicato come capo del governo. Nasce, così, con Giuliano Amato il primo «gover-

no del presidente», pieno zeppo di «tecnici»: esclusi, oltre al ruggente Bettino, Andreotti, Bernini, Cirino Pomicino.

È tutta un'Italia politica che tramonta. E che se la lega al dito. Ci si comincia ad accorgere che l'anziano «notaio» della crisi italiana è destinato a un avvenire di protagonista. Avvenire controverso e tumultuoso. Perché si preparano anni in cui succederà tutto e il contrario di tutto. In mille cerimonie ufficiali il presidente citerà l'articolo 87 della Costituzione: il presidente della Repubblica è «garante dell'unità nazionale». Ma il più ecumenico dei presidenti repubblicani sarà inevitabilmente trascinato in un ruolo che «divide». Concentrandosi su di sé poteri e scelte sconosciute alla maggior parte dei suoi predecessori.

Uomo di destra, di una destra democristiana, ultraconservatrice, ma antifascista, sarà accusato dal Polo di aver favorito sistematicamente la sinistra. Da sinistra sarà angosciato per le insinuazioni ricorrenti sulla sua intenzione di ripristinare un «grande centro». Devoto alla Madonna e uomo di potere, vivrà il più violento attacco personale e politico, la campagna più aggressiva contro il Quirinale mai avvenuta nella storia della Repubblica, a colpi di spie e di fango, come un'offesa personale, come una ferita privata ai suoi affetti, all'amatissima figlia, una minaccia, e insieme un avvertimento mafioso. Che gli occhi esperti di Scalfaro hanno visto sorgere dalla palude inquinata dei corpi separati dello Stato, che il presidente ben conosce per la sua esperienza al Viminale.

L'assalto inizia il 3 novembre 1993, un anno e mezzo dopo l'elezione: agenti del Sisdè finiti in manette per i loro conti in banca con nove zero lanciano un'accusa di correttezza, per il periodo ministeriale dal 1983 al 1987 che ha costituito il vero, seppur tardivo, «lancio» della carriera politica di Scalfaro. Accuse infamanti: ha intascato soldi pubblici, i fondi riservati dei servizi. Completano la pietanza avvelenata foto rubate e minacce della Falange armata che prendono di mira Marianna: «quanto c'è di più caro e di più sacro». Il presidente va in tv pallido e adirato: con riferimento agli attentati dell'estate a Roma Firenze e Milano afferma che «prima con le bombe, poi con il più ignobile degli scandali» si tenta di destabilizzare le istituzioni: «Non ci sto». «Sono finito nel tritacarne, e se mi fossi dimesso avrei impedito le elezioni», spiegherà qualche mese più tardi a una scolaresca. Lo scopo della campagna è eminentemente politico, insomma, così legge uno Scalfaro «otus politicus»: la sua presidenza aveva cominciato a fare a un mondo ormai in declino troppi sgarbi quotidiani; a marzo aveva decretato la morte del primo «governo del presidente» rifiutandosi di controfirmare un decreto presentato da Amato che appariva come un colpo di spugna per Tangentopoli; ad aprile aveva dato il via ad un governo ancor più «tecnico», guidato da Carlo Azeglio Ciampi, un altro «governo del presidente», che nasce con la benedizione di una maggioranza risicata. Che sarà compensata da un sostegno quirinalizio senza precedenti, consacrato da un apposito e ferreo «vademeccum di indirizzi» a firma Oscar Luigi Scalfaro.

Da destra già l'accusano di aver cavalcato l'onda di Mani Pulite, anche se lui non perde occasione per bacchettare il «rito ambrosiano», polemizzando con l'abuso della carcerazione preventiva. In uno degli ultimi messaggi di fine anno rampognerà quei giudici che fanno troppo spesso «tintinnare le manette». E saluterà con favore in Belgio →

